

## LE VIRTU' TEOLOGALI

### Le diverse visioni bibliche della morte

Ci sembra opportuno allargare a tutta la Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, il nostro discorso sulla morte, in quanto il confronto tra i due Testamenti appare talvolta molto arricchente in ordine alla formazione di un quadro più completo della tematica trattata. Le direttrici principali che tenteremo di seguire possono enunciarsi come segue: Dio fa morire e fa vivere, la morte desiderata e la morte temuta, la vita non è un meccanismo autonomo, la morte accettata per un ideale, la preparazione alla morte.

### Dio fa morire e fa vivere

Circa la causa della morte, la Bibbia afferma contemporaneamente due cose apparentemente contraddittorie: da un lato, la morte è considerata come una realtà del tutto estranea al disegno di Dio (cfr. Sap 1,13-14); dall'altro, non c'è nessuno in grado di decretare la morte, se non Dio stesso, cosicché la vita e la morte provengono entrambe da Lui (cfr. Sir 11,14 e Dt 32,39). Possiamo senz'altro riferirci ai versetti chiave. Il libro della Sapienza presenta un'interessante riflessione sulla morte del giusto. Ciò che va sottolineato è il fatto che anche Dio accetta la morte, pur senza apprezzarla come fenomeno: "Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi" (Sap 1,13); l'autore della morte è invece il nemico di Dio e dell'uomo: "La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo" (2,24). Il medesimo versetto, però, afferma che il giusto subisce la morte come conclusione biologica della sua esistenza, ma non la sperimenta come energia distruttiva: "ne fanno esperienza coloro che gli appartengono". Solo degli uomini soggetti alla potestà delle tenebre si può quindi dire che *sperimentano* la morte. I giusti soltanto la *attraversano*, ma non la sperimentano. Come Dio non ha creato la morte, così quelli che appartengono a Dio non hanno alcuna relazione con la morte. L'estraneità della morte rispetto al disegno di Dio si coglie anche nelle parole dei grandi profeti di Israele: "Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto" (Is 25,8). E ancora: "Io non godo della morte di chi muore. Parola del Signore Dio. Convertitevi e vivrete" (Ez 18,32). L'idea di fondo è la medesima; in particolare, gli ultimi due verbi suppongono che una vita vissuta nella signoria di Dio non sia soggetta al potere della morte. E ciò è vero senza dubbio, se con la parola "morte" intendiamo qualcosa di diverso che non la semplice cessazione della vita fisica. La Bibbia intende senz'altro di più, visto che la sua

antropologia non riduce la persona umana al semplice meccanismo della vita biologica, come invece fa per gli animali. Il significato della morte, che Adamo avrebbe conosciuto solo dopo avere peccato (cfr. Gen 2,17), non riguarda tanto i processi biologici del corpo, o il decadimento della senescenza, bensì la condizione dell'uomo che, staccatosi dall'amore di Dio, si è staccato dalla sorgente della vita. Per colui che si è staccato da Dio, tutto diventa mortifero, anche un semplice dispiacere come quelli che sovente appesantiscono le nostre giornate. I santi, invece, proprio attraverso i dolori della vita, e le ingiustizie che subiscono, tessono l'abito principesco, stupendo e glorioso, col quale saranno accolti nel regno di Dio, e per questo si rallegrano quando non incontrano il consenso e la stima degli uomini. Per essi, che vivono immersi nella Vita divina fin da ora, la morte non esiste più, in nessuna delle sue manifestazioni, né in quelle piccole e quotidiane che si chiamano mortificazioni, né in quelle più grandi, cioè la morte fisica, con la quale si esce dalla scena della storia, e la seconda morte, con la quale si entra per sempre nel mistero dell'iniquità, che è l'inferno. Partendo da questi presupposti, si comprende bene come sia fondamentalmente vero il fatto affermato precedentemente, che la morte non abbia potere su chi vive la propria vita nella signoria di Gesù Cristo. In nessun senso. Inseriti nel mistero pasquale, le nostre ferite possono solo splendere di luce insostenibile, come le piaghe di Cristo ancora chiaramente visibili nel suo Corpo glorificato (cfr. Gv 20,20).

Dicevamo che, sebbene la morte non faccia parte del disegno creativo di Dio, ma vi entra per invidia del diavolo (cfr. Sap 2,24), tuttavia quest'ultimo non può decretare in modo autonomo la morte del singolo uomo, anche se, in linea di principio, potrebbe eseguirla materialmente. Che Satana non possa stabilire la data della morte di una persona, si può facilmente e incontestabilmente dimostrare alla luce di un testo del Deuteronomio: "Sono io che do la morte e faccio vivere; io percuoto e io guarisco e nessuno può liberare dalla mia mano" (Dt 32,39). A questo testo può esserne accostato opportunamente un altro: "Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire" (1 Sam 2,6).

Si potrebbe ancora proseguire mostrando come la medesima dottrina sia presente nei primi due capitoli del libro di Giobbe. Nei dialoghi tra Satana e Dio si vede come le sventure, e i decessi che colpiscono la famiglia di Giobbe, non siano decretati dal demonio, ma siano semplicemente *eseguiti* da lui. Semmai, mediante un sottile inganno, che può raggirare solo chi non conosce le Scritture, Satana suole attribuire a se stesso, e alla propria efficacia operativa, quei risultati derivanti dallo spazio che Dio gli ha dato. La permissione di Dio è sempre usata da Satana per far credere agli ingenui che il suo potere sulle cose umane non sia cessato affatto, nonostante la venuta di Cristo, liberatore dell'uomo. In riferimento a Cristo, anche nel racconto della Passione, Satana appare come

esecutore della condanna che colpisce il Gesù storico, ma non può muoversi neanche di un millimetro, finché non sia giunta la sua ora (cfr. Lc 22,53; Gv 7,30).

Dio non tollera insomma alcuna interferenza sulla questione della vita, un campo che ha riservato totalmente a Se stesso, e ai suoi misteriosi decreti, per i quali i tempi del nascere e del morire dipendono esclusivamente da Lui. Nessuno, né uomo né spirito, può determinare alcunché su questo settore. Da qui l'estrema serenità dei credenti nell'affrontare l'esperienza soggettiva del morire, considerata non come un incidente di percorso ma, al pari della morte di Cristo, l'adempimento della volontà di Dio nel compiere l'ultimo esodo (cfr. Gv 13,1.3).

### La morte desiderata e la morte temuta

Nella visione biblica, il rapporto dell'uomo con la morte è spesso descritto in modo ambivalente. Il morire è intanto un fenomeno inevitabile e comune a tutti. Da questo punto di vista, la morte va accettata come legge universale e sorte comune a tutti i viventi: "Ogni corpo invecchia come un abito, è una legge da sempre: Certo si muore!" (Sir 14,17). Non deve insomma fare paura ciò che accade sempre e a tutti, perché la morte non è un fatto doloroso che colpisce pochi sfortunati, ma è la legge a cui i viventi sono soggetti in ogni parte del creato: "Non temere la sentenza della morte, ricordati dei tuoi predecessori e successori. Questo è il decreto del Signore per ogni uomo" (Sir 41,3-4). Le parole che Dio pronuncia su Adamo, descrivendo quale sarebbe stato il suo destino sulla terra, sono indicativa di questa realtà: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai" (Gen 3,19). Sebbene la volontà di Dio fosse originariamente diversa, desiderando per la sua creatura una vita beata nell'Eden fino al suo trasferimento in Paradiso, la storia prende tuttavia una piega diversa. L'esperienza del dolore e della morte, da cui il Creatore avrebbe voluto esentare l'umanità, colpisce inevitabilmente tutte le generazioni, in quanto i figli di Adamo nascono fuori dall'Eden, cioè in una condizione antropologica decaduta, rispetto a quella creata da Dio. I Salmi indulgiano spesso sulla considerazione della brevità della vita umana e sulla debolezza della condizione umana, che sembra così piccola dinanzi ai grandi enigmi dell'esistenza: "Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?" (Sal 8,5). L'umanità decaduta a causa del peccato originale è debole, ma è infinitamente amata da Dio. La brevità della vita è cantata nella dolce elegia del Salmo 49: "Nessuno può riscattare se stesso o dare a Dio il suo prezzo. Per quanto si paghi il riscatto di una

vita, non potrà mai bastare per vivere senza fine e non vedere la tomba” (vv. 8-10). Non esiste dunque alcuna possibilità di dare a Dio un corrispettivo per ottenere la vita eterna: qualunque somma si paghi o qualunque dono si voglia fare a Dio “non potrà mai bastare”. La morte è universalmente inevitabile, per i cittadini comuni come per i sovrani: “morirete come ogni uomo, cadrete come tutti i potenti” (Sal 82,7). Insomma, ci si può domandare col salmista: “Quale vivente non vedrà la morte, sfuggerà al potere degli inferi?” (Sal 89,49). Oppure constatare tristemente: “finiamo i nostri anni come un soffio” (Sal 90,9).

Se da un lato la morte è la legge universale a cui tutti i viventi sono soggetti, e perciò l’uomo deve disporsi ad accettarla, dall’altro il pensiero di dover affrontare il passaggio misterioso del morire, suscita nella psicologia umana una serie di reazioni conosciute e registrate accuratamente dalla Bibbia. Infatti, la psicologia umana in alcuni casi teme la morte e in altri la desidera.

Uno dei casi in cui la morte è temuta è quello della morte prematura, aborrita da tutta la tradizione biblica, a eccezione del libro della Sapienza, testo di epoca molto recente. Secondo le concezioni bibliche più antiche, la morte può essere accettata come legge universale, solo quando si verifica in tarda età. Tutti i patriarchi, ad esempio, muoiono dopo una lunga vita e si riuniscono serenamente ai loro antenati.

Chi muore sazio di giorni, non sente la morte come un’ingiustizia, e perciò è in grado di accettarla con maggiore serenità. Molto diverso è il caso della morte prematura, che somiglia a un rapimento della persona ai propri cari. Inoltre, chi muore giovane lascia incomplete le proprie iniziative, mentre chi muore vecchio ha compiuto la sua missione terrena negli anni giovanili. Insomma, per l’AT la morte prematura è un problema da spiegare. Bisogna, però, attendere il libro della Sapienza, per scoprire che la morte di un uomo giovane, non è un’ingiustizia compiuta da Dio verso la sua creatura. Il suo insegnamento si può sintetizzare come segue: la morte prematura è un atto con cui il Signore porta al sicuro, presso di Sé, quelli che ama. Da questo punto di vista, essa non è un castigo, ma un gesto dettato da un amore di predilezione (cfr. Sap 4,7-14).

Vediamo intanto alcuni casi in cui la morte è temuta dalla psicologia umana. Quando Israele viene liberato dalla schiavitù egiziana, dimentica quasi subito la sofferenza dell’oppressione, dinanzi alle difficoltà trovate nel deserto. Esso non comprende ancora che la libertà ha un prezzo e che non si consegue nessun risultato vero, senza il sacrificio. Da questo fraintendimento nasce una mormorazione ingiusta contro Mosè: “Forse perché non c’erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto?” (Es 14,11). Il deserto è quindi identificato con la morte, che il popolo teme. Essa fa così paura, che una vita di schiavitù e di stenti appare loro più desiderabile: “Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e

serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?" (Es 14,12). Anche la preghiera di Ezechia esprime lo stesso timore, ovvero il senso di solitudine e di non conoscenza che afferra la psicologia del morente. Il re Ezechia (721 – 693 a. C.), gravemente ammalato, viene invitato dal Signore, per bocca del profeta Isaia, a mettere ordine nelle situazioni di casa sua, in vista della morte imminente. Ezechia, però, non si sente pronto a questo evento e prega con molte lacrime. Il Signore accoglie la sua invocazione e allunga la sua vita di quindici anni (cfr. 2 Re 20,1-6). Questo racconto offre diversi spunti notevoli alla nostra riflessione. L'evento della morte è qualcosa di molto serio anche agli occhi di Dio. Se l'uomo non si sente di affrontare la morte senza una adeguata preparazione, molto di più il Signore desidera che egli non muoia impreparato. Il senso dei quindici anni aggiunti, esprime con lampante chiarezza questa verità: *il Signore dà all'uomo tutto il tempo terreno possibile, perché questi si prepari al grande incontro con Lui*. Infatti, le conseguenze dell'incontro col Cristo Risorto, nel momento della morte, sono irreversibili. Il medesimo episodio ci dà anche la misura di quanto possa, sul Cuore di Dio, la preghiera del giusto. Qualcosa di simile accade anche ai discepoli sul lago: la tempesta minaccia di travolgere la barca, uccidendo l'equipaggio, ma non è ancora il tempo e nessuno di essi è pronto a lasciare questo mondo (cfr. Mt 8,25-26). Infatti, Cristo non ha ancora completato l'opera che il Padre gli ha affidato, e gli Apostoli non hanno ancora iniziato quella che Cristo affiderà loro. Nessuno di essi può, di conseguenza, morire: "Ed egli disse loro: Perché avete paura, uomini di poca fede?" (Mt 8,26).

La psicologia umana appare contraddittoria nei suoi rapporti con la morte. Se in talune circostanze la teme, in altre, stranamente, la desidera. E' il caso, ad esempio, di Elia, perseguitato dalla regina Gezabele che vuole la sua morte, per avere pubblicamente smascherato la falsità dei sacerdoti di Baal sfidandoli sul monte Carmelo (cfr. 1 Re 18-20-40). Questa sua vittoria non lo esalta, consapevole com'è del fatto che la vittoria non è sua, ma del Signore. La persecuzione che Gezabele scatena contro di lui, ad ogni modo, lo soverchia dal punto di vista emotivo e fugge nel deserto, chiedendo a Dio di farlo morire: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri" (1 Re 19,4). Un altro profeta, Giona, per il motivo opposto a quello di Elia, invoca la morte. Elia subisce, infatti, la persecuzione a motivo del suo successo e a motivo dell'efficacia della sua parola; Giona, invece, cade in stato di depressione per il motivo contrario: la sua profezia di castigo, annunciata alla città di Ninive, non si realizza. E il profeta ci resta male. In realtà, non è che la profezia non si sia realizzata; piuttosto è il popolo della città che, essendosi convertito, ha scongiurato il castigo e ha ottenuto misericordia da Dio. Giona sembra più attaccato alla propria immagine che alla salvezza di coloro a cui ha annunciato la Parola di Dio, e nella sua tristezza desidera la morte. Il Signore gli

parla come parlerebbe a un bambino: “Ti sembra giusto essere sdegnato così?” (Gn 4,3). Il Signore gli mostra insomma la sproporzione tra la causa e l’effetto. Giona, come un immaturo, concentrato solo su se stesso, ha ingigantito dentro di sé un problema che, non solo non era grave, ma era un evento di salvezza e di misericordia verso un intero popolo, che diversamente sarebbe perito.

Più seria e più drammatica è, invece, la vicenda di Giobbe, dove il desiderio della morte è suscitato da sventure tali che non si verificano tanto facilmente tutte insieme, né su un solo uomo. Il protagonista di questo racconto sapienziale, un figlio d’oriente, come l’autore lo definisce (cfr. Gb 1,3), viene colpito da una serie di sventure causate dall’odio di Satana, e dalla permissione di Dio, sventure che lo prostrano fino al limite massimo della sopportazione, oltre il quale l’intervento divino risolutivo, nella finale teofania, ristabilisce la sorte del giusto sofferente. Il libro affronta la questione scottante della sofferenza del giusto, che appare tanto più scandalosa quanto più è prospera la sorte degli empi. La risposta a questo interrogativo va cercata nel mistero della volontà di Dio, inspiegabile nella sua totalità, ma illustrabile solo per approssimazione: la sofferenza non è voluta da Dio e non ha alcuna posizione nei suoi originari disegni. A maggior ragione, la sofferenza dell’uomo giusto può essere solo il risultato di una permissione, perché si accresca ancora di più – come nel caso di Giobbe – la sua statura morale. Nel bel mezzo delle sue sventure, Giobbe desidera la morte, segno che la psicologia umana potrebbe giungere a questo estremo, quando le condizioni della vita terrena divenissero insopportabili: “Perché dare la vita a un infelice, e la vita a chi ha l’amarezza nel cuore, a quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro e gioiscono se possono trovare una tomba” (Gb 3,20-22). Il medesimo concetto ritorna in un altro testo sapienziale, il libro del Siracide, in forma di riflessione sulla morte: “O morte, è gradita la tua sentenza all’uomo indigente e privo di forze, vecchio decrepito e preoccupato di tutto, al ribelle che ha perduto la pazienza” (Sir 41,2). L’Apocalisse giovannea attribuisce questo sentimento all’umanità degli ultimi tempi, travagliata da continui turbamenti: “In quei giorni gli uomini cercheranno la morte, ma non la troveranno; brameranno morire, ma la morte di fuggirà” (Ap 9,6). Nella logica paradossale della letteratura apocalittica diventa un castigo non il morire, ma l’obbligo di continuare a vivere.

#### La morte accettata per un ideale

La psicologia umana, dinanzi al problema della morte, può assumere altri possibili atteggiamenti. Uno di essi è costituito dalla disponibilità a morire per un ideale. Da questo punto di vista, la morte

acquista il carattere di un evento pieno di nobiltà e di grandezza, che tocca solo agli eroi. Chi muore per una nobile causa lascia sempre una traccia profonda nella storia dell'umanità. La Bibbia registra in più punti questo fenomeno, lodando gli uomini che non hanno temuto la morte, pur di conseguire un bene più grande per i propri fratelli. Si può ricordare il periodo travagliato, descritto nei libri dei Maccabei, che costituisce un capitolo eroico della storia di Israele. La tirannide empia di Antioco IV Epifane, e il suo progetto di ellenizzare Gerusalemme, suscitano lo sdegno di tutti gli ebrei osservanti e scatenano una rivolta armata, capeggiata appunto da Giuda Maccabeo. Dall'altro lato, la persecuzione consisteva nell'imporre ai giudei gli usi e i costumi dei greci, sotto pena di morte, generando una schiera di martiri. La Bibbia esalta gli uni e gli altri: sia i giudei che si oppongono con le armi al tiranno, sia quelli che si lasciano uccidere per non profanare la legge mosaica; entrambi sono uniti da un unico ideale, che li rende capaci di affrontare la morte senza temerla: la fedeltà a Dio e alla sua legge. Possiamo senz'altro citare qualche versetto chiave. I martiri vengono presentati con queste parole: "molti in Israele si fecero forza e animo a vicenda per non mangiare cibi immondi e preferirono morire, pur di non contaminarsi" (1 Mac 1,63). Giuda Maccabeo, e tutti coloro che organizzarono la rivolta armata, vengono introdotti così: "Giuda ordinò: Cingetevi e siate forti e state preparati per l'alba di domani a dar battaglia a questi stranieri... Del resto, è meglio per noi morire in battaglia che vedere la rovina della nostra gente e del santuario" (1 Mac 3,58-59). In questa medesima linea si collocano il martirio dell'anziano Eleazaro (cfr. 2 Mac 6,8ss) e quello dei sette fratelli (cfr. 2 Mac 7,1ss).

Nel NT il principio della nobiltà di una morte affrontata per un ideale viene ripresentato nel discepolato cristiano, dove dare la propria vita per il vangelo è l'atto d'amore più grande che si possa fare, ed è anche il gesto che rende più simili a Cristo. Nel gruppo apostolico si può notare qualcuno di questi slanci, come ad esempio quello di Tommaso, quando Gesù, in occasione della morte di Lazzaro, annuncia il loro ritorno in Giudea, dove Egli è perseguitato: "Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: Andiamo anche noi a morire con Lui" (Gv 11,16).

Lo slancio di generosità dei discepoli dovrà però misurarsi con la tempesta del Venerdì Santo che metterà in luce la debolezza di tutti. Solo dopo la Pentecoste, una volta battezzati nello Spirito, la capacità di morire per il vangelo sarà una virtù reale e non un semplice desiderio. E' sufficiente un esempio per tutti: l'Apostolo Paolo manifesta più volte la sua consapevolezza di un ministero che deve concludersi col martirio, e si dichiara pronto a dare la propria vita per Cristo. Dopo la proclamazione della profezia di Agabo, durante un incontro nella casa di Filippo, a

Cesarea, in cui il profeta annunciava a Paolo catene e prigionia, l'Apostolo rispose: "Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù" (At 21,13). E ai Filippesi dice: "Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno" (Fil 1,21). L'Apocalisse giovannea descrive i martiri con queste espressioni inniche: "essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello, e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire" (Ap 12,11).

### La preparazione alla morte

Il cristiano considera la propria morte come l'evento più importante della propria esistenza. L'incontro col Cristo Giudice, segna per l'eternità il destino di un'anima. Il cristiano è parimenti consapevole del fatto che *non potrà fare mai più, ciò che avrà trascurato di fare nei giorni della sua esistenza fisica su questa terra*. Occorre perciò prepararsi alla morte, e la prima preparazione consiste nel vivere ogni giorno, come se fosse l'ultimo, cioè con tutto l'impegno e tutta l'intensità che uno è solito infondere in quelle iniziative importanti, per le quali si ha poco tempo a disposizione. L'impegno del cristiano al servizio del bene e della verità, non conosce alcun rimando al domani, perché il domani potrebbe non esserci.

La preparazione alla morte è esplicitamente richiesta dalle Scritture e perciò è uno degli aspetti dell'ubbidienza alla Parola. Leggiamo senz'altro in questo senso il monito del profeta Amos: "preparati all'incontro con il tuo Dio, Israele!" (Am 4,12). In un contesto molto più intimo e personale, Qoélet afferma: "La giovinezza e i capelli neri sono un soffio. Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza" (Qo 11,10-12,1). Ricordarsi di Dio, mentre si è giovani, equivale ad acquisire una familiarità con Lui nel corso degli anni. Arrivare senza questa preparazione alla vecchiaia e alla morte, potrebbe causare delle difficoltà spirituali, perché non è detto che uno riesca a pregare nel momento della prova, o dell'agonia, dopo avere trascorso la vita senza averlo fatto mai. Bisogna, in sostanza, esercitarsi a usare le armi della luce in tempo di pace, per non essere inetti, quando giungerà il tempo della battaglia. Il Siracide aggiunge, a questo proposito: "In tutte le tue opere ricordati della tua fine e non cadrà mai nel peccato" (Sir 7,36). La considerazione della brevità della vita, ridimensiona molte cose e spegne alla radice un buon numero di tentazioni: "Ricordati che la morte non tarderà e il decreto degli inferi non t'è stato rivelato" (Sir 14,12).

Il NT considera la vita dell'aldiqua e quella dell'al di là come in una sequenza parallela: "se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore



si rinnova di giorno in giorno. Infatti, il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria” (2 Cor 4,16-17). Quaggiù siamo quotidianamente in declino, mentre lassù, contemporaneamente, diviene sempre più salda la nostra appartenenza alla Gerusalemme celeste (cfr. 2 Tm 4,6-8). E soprattutto, non c’è proporzione tra la sofferenza che sopportiamo oggi e la gloria che ne scaturirà per l’avvenire: la sofferenza è transitoria, la gloria celeste è eterna. Ogni sofferenza terrena ispirata dall’amore, scrive un titolo di gloria eterna nella nostra dimora celeste: “Le cose visibili sono d’un momento, quelle invisibili sono eterne” (2 Cor 4,18).

La fiducia deve essere il sentimento prevalente della preparazione alla morte (cfr. Lc 2,29 e 23,46). Elementi della preparazione alla morte: l’elemosina e la solidarietà per poveri e i deboli (cfr. Tb 4,10 e 12,29). Questo genere di morte è definita dalla Bibbia “la morte dei giusti”, che è preziosa agli occhi del Signore (cfr. Sal 116,15 e Sir 1,11). Beati quelli che muoiono nel Signore (cfr. Ap 14,13).